

Giotto, «Santa Chiara»
(XIV secolo)



Nei manoscritti biblici della British Library

L'intreccio tra il vero e il bello

di PAOLO VIAN

Nella prefazione alla traduzione del libro di Giobbe, Girolamo fu duro, quasi rabbioso: «Che si tengano, quanti li vogliono, libri antichi, scritti sia con l'oro e con l'argento su fogli di pergamena purpurea, sia con le lettere comunemente chiamate onciali; sono

forse contraddicendo la logica della *kénosis* ma certo assecondando la percezione di una legge profonda e indiscutibile: la Verità deve necessariamente esprimersi attraverso mezzi di trasmissione che già nella loro apparenza formale, certo anche riflesso delle disponibilità dei committenti, mostrino la straordinarietà del contenuto.

Due bibliotecari della British Library di Londra, Scot McKen-

nologico, nell'arco di un millennio. Si parte dalle tavole dei Canonici eusebiani in un manoscritto del VI-VII secolo. Poi da Costantinopoli il viaggio spazio-temporale si trasferisce rapidamente a Lindisfarne, poi nell'Aquisgrana imperiale, a Canterbury e nella Tours carolingia. Poi ancora Winchester, la Spagna, Gerusalemme, la valle della Mosa, i centri francesi, inglesi, italiani, sino a Gondar, capitale dell'Etiopia imperiale, nel tardo Seicento. Accanto alle bibbie atlantiche e moralizzate, istoriate e *pauperum*, non mancano manoscritti bizantini, siriaci, slavi, armeni e, appunto, etiopici. Le spiegazioni sono semplici e chiare, come nella tradizione anglosassone di divulgazione. Ogni scheda è completata da una sommaria biografia e per chi volesse immer-

Accanto alle bibbie atlantiche e illustrate non mancano testi bizantini e siriaci. Ma anche slavi, armeni ed etiopici. Con spiegazioni semplici e chiare



La conclusione del vangelo di Luca nel Codex Alexandrinus (V secolo)

gersi ancora nello splendore dei colori e delle immagini tutto è a portata di un clic nella sezione «Digitised Manuscripts» del sito della British Library.

Con buona pace di Girolamo e dei geronimiani di tutti i secoli, i manoscritti medievali della Bibbia testimoniano dunque l'intreccio tra *verum* e *pulchrum*, perché la verità non può mai essere disgiunta della bellezza, anzi meglio e più profondamente, perché la verità è già bellezza. Lasciamo dunque mugugnare l'erudito dalmata e contempliamo questo tributo dell'arte umana alla parola di Dio. Lo sintetizza efficacemente una singolare scenetta che apre la bibbia illustrata di Holkham, in francese (Additional 47682, f. 1r; London, 1300-1330 circa). Un domenicano si rivolge all'artista con parole in rima contenute in un cartiglio (quasi una vignetta dei moderni fumetti) e si raccomanda perché esegua bene il lavoro, che sarà mostrato a persone importanti (*Ore feres been e nettement kar mustre sera a rieke gent*). Quasi piccato, l'artista risponde: «In verità, è di certo mia volontà e, se Dio mi permette, di vivere, non vedrai un altro libro simile a questo» («*Si frati voyre e Deux me doynt vivre Nonkes ne voyes un autret liver*»). Un'affermazione che può valere per tutta la produzione miniata delle bibbie medievali.

catafalchi carichi di scrittura piuttosto che manoscritti (*onera magis exarata quam codices*); basta che permettano a me e ai miei di avere povere schede di pergamena e non codici belli ma corretti» (Pt 28, 1142). Il santo di Stridone, tanto per cambiare, sta polemizzando. Questa volta contro l'esperienza grafica del suo tempo, con atteggiamento che secoli dopo, in condizioni totalmente diverse, sarà anche di Francesco Petrarca, in rotta con il libro della cultura golo-universitaria in nome di un programma di scrittura e di lettura tutto fondato sulla leggibilità, sulla chiarezza e sulla correttezza. Sul termine «onciale», probabilmente equivocado, i paleografi – dai maurini del *Nouveau traité de diplomatique* – hanno costruito la denominazione di una delle più celebri scritture tardo-antiche. Qualunque fosse il significato del termine, certo è che l'eremita di Belemme sta tuonando contro committenti e possessori di manoscritti di lusso, formalmente curatissimi, ma testualmente poveri e inaffidabili. A essi contrappone le sue povere schede, modeste a vedersi ma filologicamente credibili.

Naturalmente Girolamo ha ragione perché dove è in gioco la Parola di Dio, sottoposta all'aleatorietà degenerativa della tradizione manoscritta, quel che conta è l'asattezza del testo, non la sontuosità del manufatto. Eppure, il medioevo – occidentale, orientale, slavo – con impressionante coerenza non si è accontentato di manoscritti biblici corretti. Ha voluto anche e soprattutto manoscritti belli e sfarzosi,



Caravaggio, «San Girolamo» (1605-1606)

La vicenda biografica di una cistercense fiamminga

Profondità della mistica femminile medievale

di FELICE ACCROCCA

Della vicenda biografica di Beatrice di Nazareth, nata nel 1200 a Tiennem nel Brabant fiammingo (a poche decine di chilometri da Bruxelles) e morta nel 1268 come priora del monastero cistercense di Nazareth presso Lier (non troppo distante da Anversa), siamo informati grazie al racconto agiografico della *Vita Beatrix*, scritto poco dopo la sua morte da un monaco cistercense rimasto anonimo. Insieme all'opera principale di Beatrice – *I sette modi di amare Dio* (*Van seven manieren van heiliger minne*), il più antico testo in prosa della letteratura in medio-nederlandese – questa fonte agiografica è stata ora per la prima volta presentata al pubblico in traduzione italiana nel volume 56 della prestigiosa collana "Lecturae cristiane del secondo millennio" (Introduzione di Franco Paris ed Elena Tealdi. Traduzione e note del testo nederlandese di Franco Paris. Traduzione e note del testo latino di Elena Tealdi, Edizioni Paoline, Milano 2016, pagine 311, euro 33).

Quello della mistica femminile brabantina medievale è un universo che solo di recente ha guadagnato l'attenzione degli stessi storici della Chiesa e della spiritualità.

Nella «Vita di Beatrice» è richiamato il tema della croce. Si veda l'immagine dei cinque specchi che ella innalza «davanti agli occhi del suo cuore»

solco della mistica cistercense, inaugurata da Bernardo di Clairvaux e Guglielmo di Saint-Thierry, che trova nella *via amoris* un presupposto essenziale alla mistica sponsale, con una sua originale collocazione all'interno anche della mistica femminile brabantina. Pur non arrivando alle arditezze – e alle ambiguità, sia detto a onore del vero – teologiche e lessicali della Porete, né agli struggenti lamenti di Hadewijch d'Anversa, cui Amore procurò più dolore che piacere («quaranta volte almeno dolore, per una di piacere»), la però pervasa dal desiderio possente di «un'unione più intima e una conoscenza più profonda» (*I sette*

dell'incarnazione di Cristo. Anche lei, tuttavia, nello scrivere ad Agnese di Boemia la invitò a contemplare lo specchio nel quale riluceva, oltre «la povertà di Colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli», «l'umiltà santa, la beata povertà, le fatiche e le pene senza numero che Egli sostenne per la redenzione del genere umano», pure «l'ineffabile carità, per la quale volle patire sull'albero della croce e su di esso morire della morte più vergognosa». Nondimeno, è vero che solo Chiara d'Assisi ebbe l'ardire di resudare dei testi in prima persona (o meglio, solo di lei sono giunti fino a noi degli scritti). Sull'altra Chiara, su Angela e

modi, vv. 312-313; pagina 79): «da qui il piacere dell'esercitarsi nell'amore per Dio». «È come una donna di casa che gestisce e guida alla perfezione le attività domestiche. Tutto è ordinato a dovere, e organizzato con sapienza e con un piano ben preciso, la donna agisce dentro e fuori a suo piacimento. Allo stesso modo si comporta quest'anima: l'amore per Dio vi regna con irruenza» (vv. 325-326, 331-338, pagina 80).

Si coglie, in Beatrice, anche la distanza dalle mistiche coeve di area centro-italica: mentre ne *I sette modi* l'immagine del crocifisso sembra navigare sotto acqua, nel senso che non trova nel testo un'esplicita menzione, nell'esperienza mistica femminile umbro-toscana si manifesta, invece, una spiccata propensione verso Gesù in croce: è il caso di Angela da Foligno, la quale avrebbe voluto toccare con le proprie mani quei brandelli della carne di Cristo che i chiodi portarono fin dentro il legno della croce; di Maddalena, la mistica di Cortona, che di fronte alla croce gemeva di dolore e d'amore; di Chiara, la monaca di Montefalco che ebbe la croce di Cristo innervata nel cuore. Viceversa, si mostra più sfumata a tale riguardo Chiara d'Assisi, la quale, seguendo le orme del suo «beatissimo padre» – com'ella, con un'insistenza tutta particolare, era solita appellare Francesco –, si rivela in piena sintonia con il pensiero dell'Assisiata ponendosi davanti alla globalità del mistero

Margherita furono infatti degli uomini a scrivere, anche se – come nel caso di Angela – lo *scriptor* riferisce per lo più fedelmente le esperienze della donna.

Nella *Vita di Beatrice*, il tema della croce viene invece espressamente richiamato: si veda, ad esempio, l'immagine dei cinque specchi (quale sorprendente consonanza con Chiara

d'Assisi!) che Beatrice innalza «davanti agli occhi del suo cuore» (*Vita di Beatrice* vi, 105, pagina 177); in particolare, nel quarto specchio la monaca di Nazareth «volgeva gli occhi interiori al Signore appeso in croce, e quando vedeva il più bello tra i figli degli uomini (*Salmo* 44, 3) che pendeva dalla croce ferita e sanguinante e portava gli occhi della meditazione alle sue piaghe e alle ferite, quasi come cera che si scioglie al fuoco, liquefatta dal fuoco della compassione, riservava tutta la sua anima nel calice delle ferite di Cristo» (*ibidem* vi, 109, pagina 173).

Siamo di fronte a una riscrittura dell'agiografo senza una reale esperienza da parte della donna? Non direi! Certo è che tra le sante brabantine e quelle di area centro-italiana permangono comunque accenti differenti. Non possiamo che essere perciò grati a Elena Tealdi e Franco Paris, curatori di questo libro, che certo divulgherà anche tra il pubblico italiano una figura straordinaria, la cui conoscenza è stata, fino a ora, privilegio di pochi.



Cimabue «Crocifisso» (1280)